

ZOYA BARONTINI

CRONACHE DALLA POLVERE

UN MOSAIC NOVEL
SUL CUORE DI TENEBRA
DEL COLONIALISMO
ITALIANO



BOMPIANI



ZOYA BARONTINI
CRONACHE DALLA POLVERE

ROMANZO
BOMPIANI

© Si consente la riproduzione parziale o totale dell'opera a uso personale dei lettori e la sua diffusione per via telematica, purché non a scopi commerciali o di lucro e a condizione che vengano indicati gli autori e che questa dicitura sia riprodotta. Gli autori difendono la gratuità del prestito bibliotecario e sono contrari a norme o direttive che, monetizzando tale servizio, limitino l'accesso alla cultura. Gli autori e l'editore rinunciano a riscuotere eventuali royalties derivanti dal prestito bibliotecario di quest'opera.

ISBN 978-88-301-0022-0

www.giunti.it
www.bompiani.it

© 2019 Bompiani / Giunti Editore S.p.a
Via Bolognese 165 - 50139 Firenze - Italia
Piazza Virgilio 4 - 20123 Milano - Italia

Prima edizione: giugno 2019

I am the man unburied who cannot sleep in forty pieces
I am the girl, dismembered and unblessed
I am the open mouth that drags your flesh and will never rest
until my death is written in a rock that can not be broken
and these are the orders from the Dead.

DIAMANDA GALÁS, *THE ORDERS FROM THE DEAD*

Chi esiste sembra non debba mai morire
Chi è morto sembra non sia mai esistito.




PROVERBIO ETIOPE


Italiani brava gente.

MODO DI DIRE





L'EPISODIO ABISSINO


-  **5 dicembre 1934.** Le truppe coloniali italiane di stanza in Eritrea varcano il confine etiope in seguito a un breve scontro armato a Ual Ual, una fascia di territorio conteso ricco di pozzi d'acqua. È il casus belli che la propaganda fascista aspetta da anni per giustificare l'aggressione all'Etiopia.
-  **2 ottobre 1935.** Comincia la guerra tra Regno d'Italia e Impero d'Etiopia. Le truppe italiane invadono il territorio etiope dall'Eritrea a nord e dalla Somalia a sud-est. L'Italia non si accontenta della sua superiorità numerica e tecnologica e fa ampio uso di armi chimiche, tra cui gas asfissianti e iprite, in spregio alla convenzione di Ginevra del 1925. L'ordine di Benito Mussolini al generale Rodolfo Graziani è chiaro: "Dati sistemi nemico di cui a suo dispaccio n. 630 autorizzo V.E. all'impiego anche su vasta scala di qualunque gas et dei lanciafiamme."
-  **30 dicembre 1935.** La regia aeronautica italiana bombarda con l'iprite l'ospedale da campo della Croce Rossa internazionale di Malca Dida su ordine di Rodolfo Graziani. È un messaggio per la Lega delle Nazioni: non intromettetevi. Ventotto civili e il medico svedese Gunnar Lundström muoiono smembrati e scorticati vivi. Nominato viceré d'Etiopia, Graziani mette in atto una durissima repressione. Vengono organizzati campi di concentramento e prigionia ed erette forche pubbliche. I rivoltosi vengono passati per le armi. Nel campo di Danane muoiono 5500 civili. Molti militari italiani si fanno fotografare vicino agli impiccati o accanto alle ceste piene di teste mozzate.

 **5 maggio 1936.** Nonostante la resistenza dell'esercito e degli arbegnuoc, i partigiani etiopi, le truppe italiane prendono la capitale, Addis Abeba.

Mussolini scrive al generale Pietro Badoglio al comando dell'operazione: "Occupata Addis Abeba V.E. darà ordini perché: 1° Siano fucilati sommariamente tutti coloro che in città aut dintorni siano sorpresi colle armi alla mano. 2° Siano fucilati sommariamente tutti i cosiddetti giovani etiopi, barbari crudeli e pretenziosi, autori morali dei saccheggi. 3° Siano fucilati quanti abbiano partecipato a violenze, saccheggi incendi. 4° Siano sommariamente fucilati quanti trascorse 24 ore non abbiano consegnato armi da fuoco e munizioni. Attendo una parola che confermi che questi ordini saranno – come sempre – eseguiti."

 **Il tricolore viene issato in città e cominciano le fucilazioni sommarie della popolazione resistente.** Mussolini si affaccia in piazza Venezia a Roma per un discorso alla nazione: "[...] Non è senza emozione e senza fierezza che, dopo sette mesi di aspre ostilità, pronuncio questa grande parola. Ma è strettamente necessario che io aggiunga che si tratta della nostra pace, della pace romana, che si esprime in questa semplice, irrevocabile, definitiva proposizione: l'Etiopia è italiana!" Negli Stati Uniti parte una campagna di arruolamento di volontari di origine etiope pronti a imbarcarsi per andare in Africa a combattere gli italiani.

 **27 dicembre 1936.** Il supplemento illustrato del *Corriere della Sera*, la *Domenica del Corriere*, riporta in prima pagina: "Tutti i territori dell'Impero sono occupati, le popolazioni sottomesse salutano il tricolore."

 **19 febbraio 1937.** Al Piccolo Ghebè di Addis Abeba, durante le celebrazioni per la nascita di Vittorio Emanuele di Savoia, figlio del re d'Italia, a mezzogiorno due studenti eritrei lanciano una sequela di otto bombe a mano verso il palco delle autorità. Graziani è ferito e viene portato all'ospedale. La rappresaglia è immediata. Si scatena il fuoco sulla folla che cerca di fuggire. La città è un inferno. Militari e civili italiani, affiancati dagli àscari, danno la caccia ai responsabili mettendo a ferro e fuoco la capitale. Le violenze gratuite si moltiplicano. Ciro Poggiali, inviato speciale del *Corriere della Sera* ad Addis Abeba, scrive nel suo diario segreto: "Tutti i civili che si trovano in

L'episodio abissino

Addis Abeba hanno assunto il compito della vendetta, condotta fulmineamente con i sistemi del più autentico squadristico fascista. Girano armati di manganelli e di sbarre di ferro, accoppiando quanti indigeni si trovano ancora in strada... Inutile dire che lo scempio s'abbatte contro gente ignara e innocente.”



L'orrore si espande in tutta l'Etiopia. Nei giorni successivi all'attentato arriva l'ordine di eliminare i ribelli e chiunque sia sospettato di averli aiutati con tutti i mezzi necessari. Si ritiene che la chiesa copta stia offrendo riparo ai responsabili. I telegrammi di Mussolini a Graziani, anche in questo caso, sono inequivocabili: “Nessuno dei fermi già effettuati e di quelli che si faranno deve essere rilasciato senza mio ordine. Tutti i civili e religiosi comunque sospetti devono essere passati per le armi e senza indugi.”

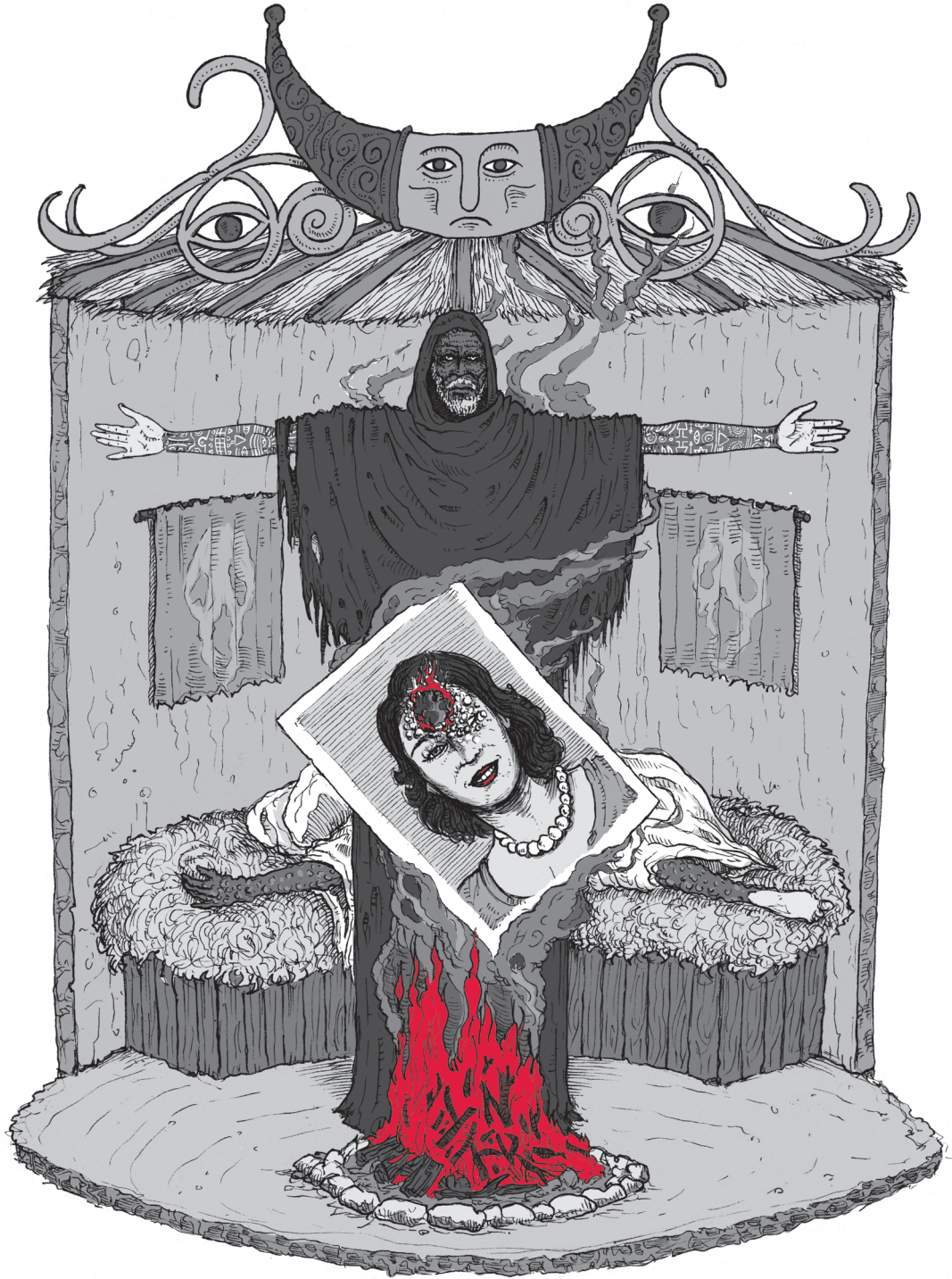
La caccia all'uomo è aperta. Ribelli, monaci, ma anche cantastorie, uomini sacri e civili. Donne, vecchi e bambini. Nel raggio di 150 chilometri, vengono dati alle fiamme 115.422 tucul, tre chiese e un convento. Vengono passati per le armi 2523 ribelli.



21-29 maggio 1937. Nel villaggio conventuale di Debra Libanos, le truppe coloniali italiane, i carabinieri, gli alpini e le camicie nere d'Africa al comando del generale Pietro Maletti, incaricato della repressione nella regione dello Shoa, compiono una strage per ordine di Graziani. Il viceré e Maletti sono in contatto telegrafico: “L'avvocato militare mi comunica proprio in questo momento che ha raggiunto la prova assoluta della correttezza dei monaci del convento di Debra Libanos con gli autori dell'attentato. Passi pertanto per le armi tutti i monaci indistintamente, compreso il vice-priore. Prego darmi assicurazione comunicandomi numero di essi. Dia pubblicità at ragioni determinanti provvedimento.”

Maletti risponde laconico: “Liquidazione completa.”

A Debra Libanos vengono massacrati 320 monaci, 129 giovani diaconi e 1600 civili. Sterminando i copti, il viceré vuole piegare al volere italiano la chiesa etiopica e la classe dirigente del paese, ma nelle strade, nelle pianure, sugli altipiani e nelle foreste del paese, gli arbegnuoc resistono e combattono senza sosta, tra loro ci sono anche alcuni disertori italiani... ma questa è un'altra storia, una storia di fantasmi.



STORIA DI UN GIOVANE SOLDATO

Più insetti che soldati

Mio adorato Giacomo, perché non arrivano più le tue lettere?

“Plotone, attenti!”

Mi hai forse dimenticata?

“Caricare!”

È dalla tua ultima licenza, ormai otto mesi fa, che non ho più tue notizie.

“Puntare!”

Per quel che ne so, potresti non essere in grado di ricevere né spedire la corrispondenza, oppure di scrivere o leggere perché ferito o, Dio non voglia, morto...

“Fuoco!”

Il boato di dodici fucili Carcano echeggiò nella terra di nessuno dove, con quel caldo atroce, si aggiravano più insetti che soldati. Giacomo posò la lettera di Maria Rosa sulla branda e aspettò qualche secondo. Dopo il rimbombo del colpo di grazia alla nuca con la rivoltella d'ordinanza sparato dal caporale Valeri, poco più rumoroso di un petardo in confronto al fracasso precedente, Giacomo raccolse di nuovo la lettera di Maria Rosa e prima di ricominciare a leggere

accarezzò la sua foto. Era un ritratto scattato in uno studio a Milano, dove la famiglia di lei aveva una drogheria importante in via Plinio. Giacomo passò un dito sulla linea ondulata dei capelli scuri, lunghi, lucenti e morbidi anche nella riproduzione in bianco e nero, sulla minuscola bocca che accennava un sorriso, anche se in qualche modo le dipingeva un'espressione triste. Forse perché quella smorfia era rivolta a lui che si trovava lontano, in una terra di selvaggi desolata e ostile, e invece di trasmettere speranza non riusciva a nascondere l'angoscia per la sua sorte?

Amatissima Maria Rosa, la licenza che speravo di ottenere è stata revocata e tuo padre mi odia, anche se io lo odio di più, pensò Giacomo stendendo la bozza mentale della lettera che avrebbe scritto. La triste novità era stata annunciata quella mattina da Valeri.

C'era stato un attentato, ecco perché non poteva tornare a casa.

Il giorno prima alcuni ribelli nazionalisti avevano lanciato bombe a mano durante una cerimonia ad Addis Abeba ed erano rimaste uccise diverse persone, con decine di feriti. Il caporale non aveva notizie precise ed era stato sbrigativo con i soldati ansiosi di avere qualche dettaglio in più. Una cosa era chiarissima: per quanto ne sapeva Valeri, i terroristi avevano approfittato della celebrazione per la nascita di Vittorio Emanuele di Savoia per colpire il maresciallo Graziani, presente alla cerimonia insieme ad altri alti ufficiali del Regio Esercito e notabili abissini. Ma il viceré d'Etiopia era sopravvissuto per miracolo e aveva in corpo *almeno trecento schegge*, stando al caporale.

“Abbiamo ordini diretti da Roma di raggiungere Addis Abeba” aveva detto Valeri, “pertanto tutte le licenze e permessi sono sospesi.” Poi aveva troncato sul nascere ogni possibile ed eventuale lamentela della truppa “se non siete d'accordo, quella è la strada” aveva concluso allungando un braccio per indicare lo spiazzo, dove quattro

Storia di un giovane soldato

soldati avevano appena steso il corpo del disertore su una barella senza nemmeno coprirgli la faccia con un lenzuolo.

Giacomo non lo conosceva. Non era uno di loro. Lo avevano acciuffato mentre tentava di rubare un camion di rifornimenti per darsela a gambe, non si sapeva bene per dove, forse verso Massaua per corrompere qualche capitano e imbarcarsi clandestinamente su una nave per l'Italia. Di solito era il piano preferito da quasi tutti i disertori, aveva commentato Valeri, non certo nuovo alle esecuzioni. Il renitente era rimasto un paio di giorni in custodia nel loro campo prima di essere fucilato, e nessuno dei soldati aveva scambiato una sola parola con lui. Che senso aveva conoscere qualcuno che sarebbe morto nel giro di due giorni? Inoltre, dopo un interrogatorio infruttuoso di Valeri, fu chiaro a tutti che l'uomo era in evidente stato confusionale. Quando lo avevano sorpreso era già in condizioni disperate, probabilmente in fuga da settimane. Bruciato dal sole, con l'uniforme lacerata in più punti, gli scarponi consumati, capelli e barba lunghi e crespi, il corpo segnato da graffi e lividi, borbottava e ridacchiava tra sé. Farfugliava parole senza senso, spesso gesticolando verso un interlocutore immaginario al suo fianco, una donna a giudicare dal nome. I soldati più giovani e freschi lo prendevano in giro e lo insultavano, *codardo*, *lurido disertore* e via dicendo; i più anziani lo guardavano con compassione, a volte persino con invidia per essere riuscito nella fuga definitiva: la follia. Il punto in cui vivere e morire non è più un confine netto ma una linea evanescente, che perde di consistenza poco alla volta fino a trasformare la pazzia in una zona franca, dove niente può nuocere perché niente ha più senso. O ha un senso tutto suo. Giacomo di pazzi ne aveva incrociati a sufficienza in quei diciotto mesi. E ne conosceva altri che erano sulla buona strada.

A volte dubitava persino di sé.

Alcuni dei suoi commilitoni erano in Africa da due anni e non erano mai tornati in Italia; ne parlavano poco, era un ricordo lacerante che poteva devastare l'equilibrio mentale di chiunque. Non tutti erano volontari come lui e una manciata d'altri. Pietro, un torinese taciturno con una mira infallibile con il mortaio, aveva trent'anni e ne dimostrava dieci di più, a volte parlava di una ragazza che aveva lasciato in città, come se l'avesse vista cinque minuti prima invece di due anni. Ciascuno di loro si aggrappava a dettagli che, col tempo, diventavano invenzioni ormai scollate dalla realtà. Pietro sapeva che la sua ragazza si era sposata un anno prima con un altro, come aveva confessato a Giacomo durante una pattuglia, eppure ne parlava come se lei fosse rimasta ad aspettarlo.

In fondo, come si faceva a restare sani di mente in un posto e in condizioni simili?

Il loro campo base, per esempio. Da più di un mese non c'era nemmeno un vero e proprio comando; era atteso un capitano da Asmara ma non si era ancora fatto vivo, e nessuno ne sapeva niente. Nonostante l'ufficiale con il grado più alto fosse il capitano Durazzi, il medico del campo che se ne stava seduto nella sua tenda tutto il giorno a leggere e scrivere, alla fine il caporale Valeri aveva preso in mano la situazione e di fatto era lui a dare ordini e comandare.

Ora Giacomo e gli altri soldati aspettavano l'arrivo dei camion per il viaggio fino ad Addis Abeba. Ripose il fascio di lettere di Maria Rosa, legate insieme con un nastro di stoffa verde che gli aveva lasciato lei stessa la sera della sua partenza alla Stazione Centrale di Milano, chiuse lo zaino e scese dalla branda superiore del letto a castello che divideva con Guglielmo, un bergamasco che aveva sviluppato una certa passione per il *tej*, il potente vino al miele distillato artigianalmente dagli indigeni. Tra i suoi commilitoni, Guglielmo (o Guglia perché era alto e magrissimo) era quello che aveva familiarizzato di più con la gente del posto, soprattutto con un vecchio dall'età

indefinibile che i lavoratori locali sembravano rispettare come un *saggio* o qualcosa del genere.

Giacomo si affacciò sulla soglia della tenda a osservare i preparativi.

Mancava poco alla partenza.

Era il 20 febbraio 1937.

A Caselle Lurani, nel lodigiano, dove Giacomo viveva con la sua famiglia da generazioni, in quella stagione faceva un freddo cane. Giacomo aveva piani diversi da quelli prospettati per lui dai genitori. La sveglia prima dell'alba, spesso in piena notte per adempiere a certe incombenze, dissodare terreni duri come ghiaccio o passare le sue giornate tra stie di galline puzzolenti, trogoli di maiali e stalle per le vacche non era la sua ambizione. Aveva le idee chiare. Giacomo voleva sposare Maria Rosa, una ragazza di città, avere dei figli con lei e lavorare nella drogheria della sua famiglia, tanto per cominciare. Il suo salvacondotto per scappare dalla vita contadina. Poi da lì crescere, magari mettersi in proprio. Il padre di Maria Rosa, il signor Luciano, aveva contribuito a convincerlo a partire volontario per la sua *avventura* nelle colonie d'oltremare.

“È una buona opportunità per fare esperienza e carriera” gli aveva detto con solennità una sera dopo cena nella loro grande casa in viale Abruzzi, solo lui e Giacomo, davanti a due tazzine di caffè portate in religioso silenzio dalla moglie. Il classico discorso *tra uomini* che prima o poi si era aspettato.

“Starò via due anni” aveva ribattuto lui.

Il padre di Maria Rosa aveva incassato le spalle. “Il tempo passa anche fin troppo alla svelta. Se sei sveglio, in due anni puoi cogliere e sfruttare occasioni vantaggiose.” Il signor Luciano, che aveva offerto il suo contributo alla patria sul Piave nella Grande Guerra, da fascista convinto e imprenditore non dubitava che l'espansione dell'Italia in Africa significasse anche espansione del proprio giro

d'affari. Altrimenti a cosa gli sarebbe servita la rete di contatti che si era costruito in tutti quegli anni? Aveva assemblato la sua fortuna partendo proprio dalle conoscenze che aveva mantenuto nell'esercito alla fine della guerra, gente che aveva fatto carriera a Roma. Giacomo lo aveva osservato, o meglio spiato dal magazzino del suo negozio, mentre accoglieva i clienti importanti: gli ossequi, i complimenti, gli omaggi, i sorrisi e le pacche sulle spalle.

Ci sapeva fare, il signor Luciano, e lui dubitava di avere lo stesso talento.

Era anche un uomo molto diverso da suo padre Luigi, che non aveva combattuto durante la Prima guerra mondiale perché era l'ultimo figlio di una famiglia indigente, e il suo contributo era essenziale al sostentamento dopo la morte dei due fratelli maggiori (entrambi caduti in Francia) durante quel conflitto. Suo padre Luigi nascondeva il suo *disamore* per il fascismo con la scusa dell'arduo lavoro, che non era affatto una scusa. *La politica non mi interessa* tagliava corto con un'alzata di spalle. Era anche palese la sua delusione quando si accorse delle ambizioni *moderniste* del figlio Giacomo, soprattutto da quando aveva cominciato a frequentare quella ragazza di città e la sua ricca famiglia. Per non parlare della sera in cui aveva annunciato di partire volontario per l'Africa.

“Due anni in Africa?” aveva esclamato Luigi, incredulo.

Sua madre aveva affondato il viso tra le mani.

Inutile ogni tentativo di convincerli che fosse una sua idea. Prima di tutto non lo era, e in fondo cercava di convincere anche se stesso di quella decisione. L'insicurezza era un suo tratto distintivo. Mentre spiegava che in Africa avrebbe allacciato rapporti commerciali per il padre di Maria Rosa, Luigi per poco non era scoppiato a ridere, mentre le spalle di sua madre andavano su e giù in silenzio mentre piangeva. A quel punto Giacomo aveva riversato su di loro tutte le sue frustrazioni: la vita contadina, l'assenza di ambizioni, l'educazione improntata

Storia di un giovane soldato

sull'accontentarsi invece di ambire a migliorare e via dicendo. Luigi aveva ascoltato senza staccare gli occhi dal figlio, a un certo punto sua madre si era alzata ed era uscita in fretta dalla stanza. Poi Giacomo aveva tirato il fiato e si era alzato da tavola senza lasciare a suo padre il tempo di ribattere (cosa che Luigi non aveva comunque intenzione di fare). Il giorno dopo aveva fatto fagotto e si era trasferito a Milano. Il signor Luciano, per intercessione di Maria Rosa, gli aveva concesso di sistemarsi su una branda nel magazzino della drogheria, dove di giorno aveva cominciato a lavorare come garzone. Aveva vissuto lì per qualche mese prima di partire per Trieste per l'addestramento.

Giacomo chiuse gli occhi e per un istante sentì il vago odore di muffa e chiuso di quel magazzino. Un attimo dopo qualcuno gridò: "Eccoli." A giudicare dal polverone che si sollevava dietro la collina gli automezzi stavano arrivando. La nube che li annunciava era l'essenza dei sogni di Giacomo: si sparpagliava in lingue sottili, filamenti sempre più esili fino a sparire del tutto, soffiati via dal vento della squallida realtà. L'ultima volta che era stato in Italia, otto mesi prima, era stata anche l'ultima che aveva e forse avrebbe visto Maria Rosa. Non era stata soltanto la sgradevole conversazione con suo padre a uccidere ogni possibilità del futuro che Giacomo, ingenuo, si era costruito con la fantasia. L'occasione di quello scambio a tu per tu era stata di nuovo il caffè, questa volta nel giardino della casa di campagna di Maria Rosa, nell'Oltrepò Pavese.

"Novità?" aveva chiesto subito il signor Luciano.

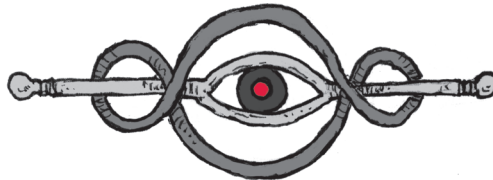
Non una domanda sulla vita militare, le sue impressioni su quella esperienza, se si fosse mai trovato in qualche brutta situazione, o avesse mai temuto per la propria vita o ucciso qualcuno. Niente di niente. Giacomo, che in realtà non aveva visto molta azione in quei mesi in Africa, si era sentito comunque offeso. Aveva spiegato, quasi giustificandosi, di essere dislocato a trecento chilometri da Addis

Abeba, a presidiare un cantiere mobile che seguiva la costruzione di un'arteria di collegamento con Harar. Le opportunità di stringere accordi commerciali con qualcuno erano improbabili, e gli autisti dei mezzi che rifornivano il campo cambiavano spesso, quindi era difficile instaurare un contatto stabile con il comando o con le basi più grandi, per non parlare delle città. Mentre spiegava, il sorriso del signor Luciano si era spento poco alla volta, fino a trasformarsi quasi in una smorfia accompagnata da un grugnito di delusione.

Quello era stato il primo segnale. E anche l'ultimo.

Nessuno faceva entrare un brocco in una scuderia vincente. Un mese dopo ricevette la lettera. Non di Maria Rosa, ma del signor Luciano. In meno di una pagina, gli spiegava senza mezze parole di avere deciso per il bene della figlia che loro due smettessero di frequentarsi. Per questo non doveva aspettarsi più lettere da lei né tantomeno mandarne, perché le avrebbe intercettate lui stesso per darle in pasto al camino. E tanti saluti.

Da quel momento la rabbia di Giacomo aveva assunto i contorni dell'Africa.



L'ostinazione inutile di un mondo primitivo

Giacomo si passò una mano sulla fronte per togliere il sudore.

Deplorava quel posto arido e misero, che senza la rete stradale in costruzione sembrava preistorico nella sua brutalità. I fiumi pieni

Storia di un giovane soldato

di coccodrilli, serpenti acciambellati sotto il cuscino della branda, formiche e scorpioni che spuntavano ovunque (soprattutto negli scarponi, ogni mattina). Per non parlare della guerriglia, quei maledetti selvaggi che ostacolavano il progresso. L'ostinazione inutile di un mondo primitivo destinato a soccombere di fronte alla civiltà. E le false rassicurazioni del signor Luciano sul suo futuro di successo. Se sei sveglio puoi cogliere e sfruttare occasioni vantaggiose, aveva detto quell'imbecille. Anche se il vero idiota era lui stesso, che si era fatto abbindolare.

Cosa si era aspettato di trovare laggiù, la terra dell'abbondanza? Quali opportunità poteva cogliere pattugliando la strada in costruzione insieme ad altri venti soldati e una dozzina di àscari? Camminava su e giù mentre gli operai spaccavano pietre e tracciavano il percorso basandosi su una vecchia e consumata mulattiera. C'erano anche alcuni civili italiani, due ingegneri che lavoravano per la ditta che aveva appaltato quel tratto della strada, e diversi operai specializzati che istruivano le maestranze locali. I civili italiani alloggiavano sotto un grande tendone, molto più ordinato di quello dei soldati. Di notte, la maggior parte dei manovali indigeni dormiva in capanne costruite da loro stessi, varianti ancora più basilari dei *tukul*, i loro edifici circolari dai muri di sottile intonaco e il tetto di paglia compressa. La rapidità e professionalità con cui avevano eretto il loro *villaggio mobile* aveva suscitato la curiosità e in alcuni casi persino il rispetto degli ingegneri italiani. Altri operai indigeni dormivano all'aria aperta a poca distanza dal campo anche se c'era sempre qualcuno sveglio e allerta, come se facessero la guardia a *loro*. Le ronde notturne erano le più temute, in buona parte per il freddo glaciale che calava dopo il tramonto e per il buio impenetrabile della notte africana, ma anche per il fruscio sinistro delle bestie che si aggiravano invisibili nella boscaglia circostante,

o magari per il timore che qualche ribelle *amabra* fosse in agguato pronto a tagliarti la gola. Ma non era ancora capitato, anche se una pattuglia era stata attaccata dagli sciacalli.

Tra i soldati e gli indigeni che lavoravano al cantiere a volte scoppiavano zuffe più o meno violente, in particolare certe tradizioni pagane di alcuni autoctoni turbavano i militari più credenti. Giacomo non lo era; andava a messa per abitudine, fin da bambino, ma non era sicuro di credere in Dio, pur senza averci mai pensato troppo sopra. Un missionario di passaggio che aveva recitato messa nel loro campo, prima di ripartire aveva raccontato di essersi arreso di fronte a certe resistenze dei selvaggi.

Non si possono convertire del tutto era la sua opinione. Parlava per esperienza personale, citando l'esempio di un villaggio dove aveva portato la parola del Signore. Un giorno dovette benedire un pozzo appena scavato dagli abitanti. Avevano partecipato tutti alla costruzione, e c'erano circa cinquanta persone che assistevano mentre dalla terra non sgorgava neppure una lacrima. Gli indigeni suggerirono di richiedere l'intervento di uno stregone; attraverso il sacrificio di un animale, il sangue avrebbe richiamato l'acqua. Il missionario si rifiutò sdegnato di cedere alla *magia*. Dopo una settimana senz'acqua e infruttuose benedizioni quotidiane al pozzo, e anche per l'insistenza quasi aggressiva degli indigeni, il missionario cedette e acconsentì che chiamassero lo stregone. Non si scompose nemmeno quando, al termine di una breve cerimonia nella loro lingua, recitarono un Padre Nostro mentre lo stregone avanzava verso il pozzo con un capretto legato a pochi passi dietro di sé. Dopo un altro rituale, l'uomo conficcò un coltello nella gola dell'animale, che emise un verso di sorpresa, e raccolse il sangue in una bacinella. Lo versò sulla terra secca e arida in fondo al pozzo, infine se ne andò seguito e ringraziato dalla gente del villaggio.

Storia di un giovane soldato

Due giorni dopo, stando al missionario, l'acqua era sgorgata dal pozzo, tuttora attivo.

“È una terra molto antica” aveva detto prima di salire su un camion e proseguire il suo cammino, un passaggio offerto dal Regio Esercito. “C'è anche tanto male qui, per l'accumulo di Storia. Il sangue versato... A volte mi viene un dubbio sacrilego. Mi domando se queste tradizioni che noi definiamo pagane, più antiche della Bibbia e di Cristo ma più vicine alla Creazione, non siano proprio per questo più simili al disegno di Dio. Il suo progetto originario. Quando contemplo questa terra immensa, le sue distese disabitate, senza mulattiere né sentieri, né una sola impronta umana, solo terra, cielo e animali, immagino di avere davanti agli occhi il mondo come era alle sue origini. Splendido da togliere il fiato, e senza di noi. Certi giorni penso che la vera prova della compassione di Dio sia che non ha ancora avuto il cuore di spazzarci via tutti, senza più preoccuparsi di trovare un altro Noè.”

Giacomo sbuffò per il caldo e l'indolenza.

Sempre più spesso si domandava cosa ci facesse in quella terra dimenticata da Dio e ambita da Mussolini. Prima di partire, il signor Luciano lo aveva rassicurato con la storia di un cliente stimato della drogheria, un pezzo grosso con il fez sempre in testa, grazie al quale lo avrebbe fatto trasferire ad Addis Abeba, terreno fertile per agganciare contatti imprenditoriali. Invece era stato ad Asmara solo due settimane, poi lo avevano spedito a sorvegliare il cantiere perenne e sempre in movimento. In quei mesi dopo l'unica licenza ottenuta aveva partecipato solo a un paio di scontri a fuoco, schermaglie sulla lunga distanza a colpi imprecisi di fucile, più uditi che combattuti davvero. Gli unici che sembravano credere in quell'impresa erano gli ingegneri e gli operai al lavoro per ultimare la strada in tempo da primato.

Un colpo di clacson seguito da qualche schiamazzo segnalò l'arrivo dei due FIAT SPA-38R che li avrebbero trasportati ad Addis Abeba, mentre gli àscari sarebbero rimasti di guardia al campo insieme all'ufficiale medico. Era previsto che tornassero nel giro di pochi giorni, e i ribelli non avevano mostrato interesse verso i lavori stradali. Il rischio che attaccassero il cantiere era remoto.

Valeri salì sul predellino del primo automezzo e controllò che i soldati salissero a bordo.

Giacomo si sedette sul secondo camion, spalla contro spalla tra Guglia e Alfonso, un giovane del Cilento che non vedeva l'ora di vedere *un po' d'azione*, come ripeteva spesso. Qualche minuto dopo i veicoli partirono traballando sulla strada sterrata. Sarebbero arrivati a destinazione dieci o dodici ore dopo, in piena notte. Giacomo occupava un posto vicino al portellone, mentre si allontanavano scrutò nella polvere l'accampamento che diventava sempre più piccolo e sfuocato, prima di sparire dopo avere imboccato una curva. Gli altri soldati erano piuttosto silenziosi, solo un paio speculavano sull'attentato a Graziani con alterno fervore littorio. A lui non interessava l'ideologia. Era il mondo in cui era cresciuto, tutto qui. E in quel posto desolato persino i campi ghiacciati dietro la cascina di Caselle gli sembravano carichi di una poesia infinita, più del ritratto in bianco e nero di Maria Rosa.

Si sentì picchiare di gomito.

Guglia gli passò una fiaschetta con una strizzata d'occhio e lui assaggiò l'idromele artigianale distillato dal vecchio indigeno al campo. "L'è ü che 'l ga 'l sègn, un medegòt" aveva detto il bergamasco, intendendo che fosse una specie di guaritore o un mezzo stregone, probabilmente solo un ciarlatano. Il sapore amarognolo del liquore gli fece venire una leggera nausea e rifiutò le successive offerte di Guglielmo, che invece sembrava gustare quella schifezza

Storia di un giovane soldato

come fosse acqua di fonte. Per un po' Giacomo si era baloccato con l'idea di mandare un campione di quella roba al signor Luciano, come ultimo scatto d'orgoglio, proponendolo come liquore tipico locale di importazione. Aveva già un nome per lanciarlo in Italia: *Amaro delle Colonie*. Esotico e mistico. Peccato che facesse così schifo, e il signor Luciano più che riavvicinarsi lo avrebbe fatto arrestare per tradimento da qualche suo conoscente importante. Provò ad addormentarsi e ci riuscì per miracolo, nonostante scossoni e urti.



Sigaretta

“A terra! Tutti a terra!”

Giacomo spalancò gli occhi e si ritrovò con la testa ciondoloni e un doloroso torcicollo. Gli altri stavano scendendo dal camion, lui fu l'ultimo. Si guardò intorno ancora assonnato. I due camion erano fermi in mezzo alla strada, sul lato sinistro una serie di colline basse e brulle si allungava per qualche centinaio di metri prima di piegare a ovest, sul lato destro a pochi metri dalle ruote dei camion una ripida discesa tra arbusti e sterpeti conduceva in una vallata stretta. Il sole era ancora alto e caldo come l'inferno. Per quanto aveva dormito? Guardò l'ora. Le quattro di pomeriggio. Chiese quanti chilometri avevano fatto: meno di cento in più di tre ore. I

soldati si radunarono vicino agli automezzi. Guglia arrotolò una sigaretta e Giacomo gli chiese se poteva usare il suo tabacco. Aveva cominciato a fumare in Africa, all'inizio come sedativo per la noia, poi era diventata un'abitudine.

L'autista del loro camion stava imprecaando con una spiccata inflessione emiliana. Si vedevano solo le braccia agitarsi dietro il cofano ammaccato mentre trafficava con il motore, da cui continuava a uscire un fumo denso e grigiastro, mentre il secondo autista gli passava gli attrezzi da una cassetta a portata di mano. "Ma non li hanno appena riparati?" Chiese un soldato, più tra sé che rivolto al gruppo. Poco più in là, Valeri consultava una mappa con i due autisti dell'auto-mezzo in testa al piccolo convoglio. Ogni tanto scrutava nella valle sottostante con il binocolo e controllava di nuovo la cartina. Dopo qualche minuto radunò i soldati.

"Ci vorrà un'ora" disse Valeri.

Giacomo sospirò e si sedette a terra, appoggiato con la schiena al veicolo, all'ombra per ripararsi dal sole spietato. Passò in rassegna i volti dei suoi compagni, tutti volontari come lui. Guglia sorseggiava il suo *tej* e fumava, sembrava rilassato, quasi in pace. Il bergamasco scrutava la vallata con gli occhi socchiusi. Chissà, pensò Giacomo, forse sostituisce il paesaggio con pinete, laghetti alpini e placide mucche al pascolo. Ma lì era tutto diverso. Non c'era né poesia né bellezza in quelle alture arcigne, anche nelle zone verdeggianti il paesaggio sembrava comunicare un avvertimento: state alla larga. In fondo, Giacomo non era d'accordo con il missionario. Certo, era un luogo antichissimo, non lo dubitava. Ma se era la rappresentazione più fedele del piano originario di Dio, allora c'era poco da credere. Ogni elemento della natura, dal clima alla flora e alla fauna, sembrava complottare contro gli esseri umani. Non si stupiva che soltanto i selvaggi potessero vivere in un ambiente così ostile.

Storia di un giovane soldato

Certo non aiutava il fatto di avere trascorso circa un mese *in transito* a Lero, in Grecia, prima di essere trasferito nelle colonie africane. Quei ventinove giorni, che ricordava tutti fino all'ultimo secondo, erano stati per lui una specie di trasfigurazione, e non esitava a metterli in cima ai momenti più belli della sua vita. Non perché fosse la seconda volta che vedeva il mare (la prima era stata a Trieste, durante l'addestramento alla caserma San Giusto), ma per la libertà e il ritmo rilassato della vita laggiù. Quella che si poteva definire, ma mai ad alta voce, inefficienza o lungaggini della burocrazia era stata una manna per il giovane soldato Giacomo. Per quel mese i loro ordini erano stati semplicemente di aspettare. E lui aveva scoperto il piacere dell'attesa oziosa, dell'inedia che accompagnava i tempi morti imposti dagli apparati di governo, i suoi superiori che dovevano sempre rispondere a qualcuno più in alto di loro. È il privilegio dei soldati semplici di non contare niente. Lui ne aveva approfittato come meglio poteva. Aveva imparato a nuotare in una spiaggia di sassi vicino a Portolago, dove l'acqua era così trasparente che si potevano osservare i dettagli delle pietre sul fondale. Ci andava con Guglia, Alfonso e Flavio, un friulano di Udine e l'unico tra loro ad avere studiato come si deve, o studiato e basta; leggeva sempre, spesso anche in tedesco o addirittura in latino. In quel momento, infatti, Flavio era immerso in un libro con la copertina rigida blu e il titolo nascosto dalla mano. Era l'*Iliade*.

Le settimane erano passate lente e inesorabili senza scossoni né brividi se non per una rissa sfiorata con un certo Gianotti di Roma. Colmo d'ouzo fino agli occhi, aveva stuzzicato Flavio e Guglia, dall'alto del suo metro e novanta, non ci aveva pensato due volte a sollevarlo per il bavero. Se non fosse stato per il lucchese Luca Maletti, che aveva placato gli animi, Gianotti sarebbe finito male e il bergamasco in cella...

Giacomo appoggiò la testa contro il ruvido copertone incrostato di terra e fango e chiuse gli occhi. Cercò di immaginare cosa avrebbe fatto al suo ritorno in Italia. Avrebbe cercato di convincere Maria Rosa a costruire una vita con lui nonostante l'opposizione di suo padre? Sarebbe tornato dalla sua famiglia, nelle campagne del lodigiano, per riabilitare la vita contadina da cui aveva sempre desiderato fuggire? Oppure tanto valeva restare per sempre in Africa?

Ripescò dallo zaino la lettera di Maria Rosa in cui lo implorava di mandare sue notizie, e la fotografia di lei scattata nello studio. Contemplò entrambe per un momento, poi accartocciò la lettera nel pugno e la gettò oltre il ciglio del pendio, pensando che magari ci avrebbe giocato qualche animale, o ne avrebbe fatta la sua nuova tana.

Tanto non l'aveva nemmeno scritta Maria Rosa.

Dall'ultima lettera ricevuta dal padre, Giacomo aveva cominciato a immaginare cosa lei gli avrebbe scritto, e poi aveva cominciato ad abbozzare una corrispondenza tra sé e il fantasma della sua fidanzata. Guardò il ritratto, un rettangolo in bianco e nero di otto centimetri per dodici, e quella ragazza dal viso pulito e fresco gli sembrava la ragazza di qualcun altro, che lui poteva solo invidiare, quasi stringesse tra le dita il bottino recuperato frugando nelle tasche di un cadavere. Studiò i lineamenti della ragazza nella foto, poi avvicinò la punta infuocata della sigaretta alla superficie e vide la fronte di Maria Rosa incresparsi di bolle, e poi sparire consumata dal fuoco finché la sigaretta bucò la fotografia. Accartocciò anche quella e la lanciò di sotto insieme alla lettera.

D'istinto si guardò intorno, come se avesse infranto qualche regolamento: Guglia fissava lontano e fumava; Alfonso puntava il Carcano all'orizzonte, scrutava nella vallata e poi mirava di nuovo; Flavio incrociò per un istante il suo sguardo da sopra il libro, poi riprese a leggere. Chissà se lo aveva visto? A Giacomo non importava. Non voleva

tornare a casa, dopotutto. A sgobbare in cascina? A inseguire una ragazza di cui, alla fine, si era più volte chiesto quanto gli importasse davvero? Forse era più affezionato all'idea di lei, soprattutto dopo tutti quei mesi senza quasi parlare con una donna. Pensò alle ragazze con cui era stato insieme agli altri soldati; in Grecia c'era quella casa nota a tutti, dove trovavi sempre compagnia. E un paio di volte in Africa. La prima volta, quando era diventato *uomo*, era stata a Trieste. Non si sentiva in colpa per avere tradito Maria Rosa, con lei non si erano mai spinti oltre qualche bacio più timido che curioso o appassionato.

Guglia fece girare tra di loro il suo *tej*, ma Giacomo rifiutò. Alfonso bevve un sorso poi fece un commento volgare sul sapore. Guglia disse che era la ricetta del vecchio sciamano del campo.

“Il vecchio scemo, piuttosto” ribatté Alfonso che voleva sempre avere l'ultima parola.

Guglia abbozzò un sorriso, anche se era chiaro che non condividesse la sua opinione sul vecchio. Flavio bevve per ultimo e lanciò la fiaschetta a Guglielmo. “Come fai a comunicare con lui? Parla italiano?” chiese.

Guglia incassò le spalle. “Per me l'è ü che 'l dà d'intend e 'l dà a trà, ci capiamo e basta.”

“Come si chiama?”

“Sò mia” rispose Guglia con una scrollata di spalle.

“Non hai chiesto a un àscaro di tradurre?” domandò Giacomo.

“Íga mia oia. Non vogliono.”

Dopo un attimo di silenzio Alfonso gli chiese perché.

“È uno sciamano, ma l'è ü che 'l ga 'n di mà 'l balì. Un anziano strambo, 'l ga ùs in capitol e i òter ìga pura perché l'è mat, l'è ü fò de cò. Dalle mie parti ce n'è molti così. Gli ho fatto assaggiare la mia grappa e lui mi ha dato il suo *tej*” rispose alzando la fiaschetta per bere un sorso.

“Come fai a sapere che è uno sciamano?” domandò Flavio.

“Ó mia capìt ma 'l ga 'l bràs sègnat, ha le braccia piene di simboli e le tiene coperte. Gli operai chiedono a lui consigli del làura o robe pratiche.”

“Riti magici?” chiese Alfonso tra il divertito e il disgustato.

“Boh?” Il bergamasco alzò di nuovo le spalle.

Meno di un'ora dopo Valeri radunò i soldati.

“A quanto pare la faccenda è più complicata del previsto” annunciò massaggiandosi la mascella, gli occhi puntati sul camion in panne. Li guardò e fece per parlare quando un colpo di fucile rimbombò nella vallata. I soldati imbracciarono subito le armi accovacciandosi a terra e cercando riparo dietro i veicoli, Valeri si abbassò su un ginocchio e sfoderò la rivoltella mascherando gli occhi con la mano per sbirciare nella direzione da cui sembrava provenire il colpo. Rimasero un momento in attesa di altri spari, ma il silenzio era assoluto.

Giacomo si voltò e vide Alfonso che si passava la lingua sulle labbra con un'espressione quasi golosa. Non comprendeva la sua eccitazione per il combattimento a tutti i costi, lui sperava che Valeri li avrebbe fatti montare di nuovo a bordo degli SPA-36R. Al sicuro. A lui andava benissimo non uccidere nessuno, e non per codardia. Era più un tipo alla *vivi e lascia vivere*, anche se uccidere non era un'esperienza nuova per lui. Aveva ficcato il primo chiodo in testa a un vitellino a nove anni, e aveva ripetuto il gesto decine di altre volte fino a venti, quando era partito per l'Africa Orientale in divisa, anche se quel battesimo lo ricordava come fosse accaduto il giorno prima. Le sue mani, minuscole e tremolanti intorno al manico del pesante martello a punta, racchiuse in quelle enormi e ruvide di suo padre che lo aveva guidato con la delicatezza e l'improvvisa violenza di un direttore d'orchestra. Il segreto era un colpo preciso in piena fronte,

ma bisognava sapere in quale punto esatto del cranio sferrarlo per stordire la bestia e non farla soffrire oltre il dovuto (aveva scoperto solo dopo che la qualità della carne dipendeva anche dal modo in cui era morto l'animale). Aveva persino fissato negli occhi il vitello un attimo prima di provocargli una commozione cerebrale. Quella prima volta era stata più opera di papà Luigi che sua. Aveva pianto per un giorno intero, poi tutto era tornato come prima. A sentire i discorsi di certi commilitoni più anziani, che avevano ucciso degli indigeni e provenivano come lui da ambienti contadini, non c'era molta differenza tra un selvaggio e una bestia da macello. Giacomo non ne era così sicuro, e avrebbe fatto volentieri a meno di conoscere la differenza.

“Un cacciatore?” propose un soldato.

Valeri non rispose, scrutava nella vallata.

“Sembrava piuttosto vicino.”

“L'eco può ingannare” disse infine Valeri, poi si rialzò per tornare verso il camion guasto.

“Caporal” disse Guglia raggiungendolo a passo svelto. Confabularono per un momento, il bergamasco indicò prima un punto nella vallata, e poi le colline sull'altro lato della strada. Valeri ascoltava e annuiva. Alla fine gli mollò una pacca sulla spalla e tornò con lui verso il manipolo di soldati.

“Sarà meglio controllare. Non voglio sorprese mentre siamo bloccati qui” disse il caporale.

Ordinò a Guglia di scendere a dare un'occhiata e di portare con sé Giacomo, Flavio e Alfonso, scelti forse perché erano i più vicini a lui in quel momento. Se Giacomo era riluttante all'idea, il cilentano sembrava non vedere l'ora di inquadrare qualcosa nel mirino e premere il grilletto. Flavio infilò il suo libro nello zaino e imbracciò il fucile.